

# ORIZZONTI

## Babel, rivoluzionario dolce tra Lenin e Mosè

### RACCOLTI NEI MERIDIANI

i testi dello scrittore e drammaturgo nato a Odessa nel 1894: racconti, sceneggiature e articoli, tra sogni e impellenza storica. Un'occasione di scoperta di uno dei dieci maggiori autori del Novecento

di **Folco Portinari**

**A**veva ragione Leone Ginzburg quando, nel 1932 sulla rivista *Pegaso*, scriveva: «Babel può aprire degnamente questa collana dove sono accolti (...) alcuni classici ottocenteschi e i contemporanei più ricchi di vitalità». Il libro in questione era *L'Armata a cavallo*, scritto tra il 1920 e il '25 da Isaak Babel, un ebreo nato a Odessa nel 1894. L'editore italiano era il torinese Frassinelli, uno dei più grandi tipografi al mondo in quel tempo e la collana aveva come consulenti e traduttori Pavese, Mila, Antonicelli... che avrebbero traslocato all'Einaudi. Aveva ragione Ginzburg perché Babel è senza alcun dubbio uno degli otto-dieci maggiori scrittori del Novecento, al pari di Kafka, Joyce, Musil, Proust, Faulkner... Dieci? Lui vi è incluso. Così ha avuto ragione Renata Colomi, un colpo di genio, a compenso di tanti italiani inutili, a includerlo nei Meridiani Mondadori, come ha fatto con Chandler o con Rigoni Stern.

Io ricordo l'edizione elegante di Frassinelli che aveva in copertina la *silhouette* di un cavallettero di Budennyi su incollata in panno rosso, e la traduzione molto bella di Renato Poggioli. Adesso, nell'edizione Colomi, la traduzione delle 1.200 pagine è di Gianlorenzo Pacini, che molti ottimi saggi di traduzione ci aveva dato in precedenza. La cura complessiva del volume e l'ampia introduzione è di Adriano Dell'Asta che, fin dalle prime battute, allestisce una poetica del meravigliante babeliano, quell'«offrire un'immagine figurata del mondo secondo la totalità delle sue dimensioni», come ebbe a dire la studiosa G.A. Belaja. Tra sogni e impellenza storica. Il tutto è preceduto da un bellissimo, come al solito, saggio di Serena Vitale che, già nel titolo, propone la «finta» formula della «dolce rivoluzione» di Babel, un ossimoro cosciente (qui la finzione) che anticipa le modalità di uno stile (e di lettura per noi) che salda le contraddizioni poste in essere da una situazione ben particolare. Quel che conta veramente (*L'armata a cavallo*, i *Racconti di Odessa* e i molti racconti sparsi) non occupano gran spazio, per due ragioni: la prima è che Babel morì ancora giovane, fucilato nel 1940 durante la grande «purga» di Stalin (quasi contemporaneamente morì Mandelstam); la seconda perché a un certo punto gli mancò la più felice ispirazione, se si dice così. A tempo, però, per arricchire il nostro patrimonio poetico di un capolavoro, di un'altissima testimonianza.

*Konarmija*, cioè *L'Armata*, è una raccolta di trentacinque/trentasette brevi racconti, tenuti assieme dalla voce di un protagonista-narrante, Kirill Vasil'evic Ljutov, l'«io», ma discreto, quasi in penombra. Romanzo, allora, racconti, poemi in prosa? Consiglierei il lettore di non porsi questo problema, piuttosto di lasciarsi prendere dal vortice dello stile. Lo stile infatti è ciò che «colpisce» subito il lettore. Una scrittura continuamente attraversata da lampi di fuochi d'artificio, d'artificio immaginativo, di immagini retoricamente elaborate secondo i più moderni suggerimenti della poesia (era pur sempre contemporaneo di Esenin, di Majakovskij, di Mandelstam, di Pasternak, della Cvetaeva, dell'Achmatova...). È uno scoppettare di analogie, di metafore, di similitu-

dini, di *callidae iuncturae*, almeno un paio per pagina. Poesia? Senza dubbio la lezione lirica è tangibile. Pochi esempi per capire di che stiamo parlando: «Le campane muggivano», «Il deserto della guerra sbadigliava per la strada», «la zampa villosa del suo crepacuore», «Una timida stella s'accese nelle battaglie arancioni del tramonto», «In cielo si spegne il lampione guercio d'un sole provinciale», «L'incendio sfavillava come una domenica...». Credo che siano esempi sufficienti per cogliere l'evidenza di uno stile che scarta ogni tentazione di realismo, in nome dell'epica. Ciò, ripeto, è quel che «colpisce» in superficie (?), l'inganno poetico, prima che si spalanchino gli abissi dell'anima, delle anime.



Marc Chagall, «Io e il villaggio», 1911 (particolare)

Anima doppia, teoricamente inconciliabile, l'anima di Babel, in un estremo tentativo, invece, di conciliare la *torà* e il *Capitale*, il rabbino e Lenin, la sinagoga e l'armata a cavallo. Le fondamenta ebraiche della sua cultura emergono salde e si manifestano nel disegno dei suoi piccoli personaggi, minuti, come in certi quadri di genere fiamminghi, Steen o Van Ostade, un pulviscolo di caratterizzazioni mi-

niaturizzate, colte in un gesto, in una parola, nell'oggetto collocato in un ambiente, in *quell'ambiente*, immaginativamente incalzati, stilisticamente (religiosamente?) sublimati nella loro miseria. Chi può dimenticare il pittore ebreo che dipinge i contadini del paese, da tutti riconosciuti, come modelli per i santi della chiesa; massaie magari non integerrime per la Madonna e la Maddalena, o un Gesù che ritrovano all'osteria; si può dimenticare la tenera storia di Debora, la moglie di Gesù, o la donna che contrabbanda sale e impietose i soldati con un fagotto che spacca per il figlio appena nato e che si rivela essere un sacco di sale, morendo uccisa dai cosacchi ingannati? Episodi che si sommano uno sull'altro, dimostrando sempre le sue qualità straordinarie di narratista.

Babel ha una tradizione alle spalle, fatta di *po-*

**Anima doppia la sua teoricamente inconciliabile, in un estremo tentativo invece di conciliare la Torà e il «Capitale»**

grom e di *Bibbia*, una costante che arriva fino all'Hyddish di Singer e di Malamud. Ma questa è un'altra prospettiva dello stile, o un'altra spia interpretativa, l'epifania ebraica. La quale, dal 1917, deve fare i conti con la rivoluzione, col sangue, che è il concime delle rivoluzioni, il sangue così presente come materia nella sua pronuncia. Fin dall'apertura: «L'odore del sangue di ieri e dei cavalli uccisi gocciola nella frescura vespertina», «La giace un vecchio trucidato, supino. Ha la gola lacerata, la faccia spaccata in due, ed un filo di sangue azzurro s'è coagulato sulla barba, come una scheggia di piombo». Oppure altre immagini, quali «la carne sanguinolenta delle sue palpebre arrovesciate», «la traccia sanguinosa delle sue impronte s'allungava dietro di lui, (...) egli lasciava le vecchie sgozzate, i cani impiccati sui pozzi, e smerdava le icone», «Moslak, saturo d'un sangue vinoso». Sì, non è che la *Bibbia* sia avara di scene impietose, di vendette terrificanti. Se nei suoi abili giochi analogici e metaforici poteva un poco ricordare il segno dell'ebreo russo Chagall, qui, nell'orrore del sangue è il grafico espressionista che incide la tela. D'altra parte questo confronto tra l'anima ebraica e la guerra rivoluzionaria di Lenin e Trockij è la storia raccontata nell'*Armata a cavallo*, un confronto che rimarrà aperto senza conciliazione (eppure «la rivoluzione è la contentezza»). Considerati i due suoni, Mosè e Lenin, l'armonica che ne deriva ha qualcosa a che vede-



**EVENTI** Da domani a domenica «Lucca Comics & Games», la grande «kermesse» che da quest'anno torna nel centro storico

## Lucca, festa di compleanno per i miei primi quarant'anni a fumetti

di **Renato Pallavicini**

**A**ll'arrembaggio! Magari non saranno i pirati ritratti nel bel manifesto di Gipi per questa *Lucca Comics & Games 2006*, ma sicuramente la città toscana, da domani a domenica sarà sottoposta all'assalto del numero, sempre più numeroso popolo del fumetto. E lo sarà direttamente nel suo cuore, nel meraviglioso centro storico, tra Piazza del Giglio, Piazza Napoleone, San Michele, San Giovanni e San Martino e il sistema delle Mura: un ritorno in città, dopo gli anni di «esilio» nell'area periferica delle Tagliate, per celebrare i 40 anni di stretto legame tra Lucca e il fumetto.

Fu nel 1966, infatti, che a Lucca si svolse la seconda edizione del Salone internazionale dei Comics, spostatosi da Bordighera dove, l'anno precedente, era nato. Poi, negli anni successivi,

organizzato dal Centro Studi Immagine e diretto da Rinaldo Traini, il Salone crebbe e prosperò diventando l'appuntamento europeo (ben prima del Festival di Angoulême) più importante. Fino al 1992, quando emigrò a Roma per dar vita, nel 1994, alla prima edizione di *ExpoCartoon*. Lucca, nel frattempo, ha proseguito per la sua strada, organizzando *Lucca Comics & Games*, continuando così una tradizione di «affezione» al mondo del fumetto, nel frattempo estesa al mondo dei giochi di ruolo, dei *games* e al più recente fenomeno del *cosplay* (i vestirsi e travestirsi con i costumi dei protagonisti di fumetti, cartoon e film di culto).

E dunque eccoci a questo «quarantennale» che ritrova vie e piazze della città occupate da bianche «tendopoli», le tensostrutture sotto cui sono allestite le centinaia di stand di editori, fumetterie e collezionisti; a cui si aggiunge quella

immensa, riservata ai *games*, allestita in un tratto del fossato verde che circonda le Mura e che, davvero, assomiglia a un padiglione di un torneo medievale; senza dimenticare gli altri spazi (da San Romano al Museo del Fumetto) dove si terranno incontri e dibattiti e dove sono allestite, fino al 12 novembre, le mostre. Una decina: da quella dedicata al bravissimo Gipi a quella su una nostra grande autrice, Vanna Vinci; da quella sulla serie *Alpha* di Mythic e Jigounov (saranno tra gli ospiti di Lucca Comics) a quella sui vent'anni della rivista *Schizzo*, vero e proprio laboratorio di idee e fucina di nuovi talenti del fumetto; alle mostre sugli autori toscani, a quella de *140 ruggenti*, dedicata appunto al quarantennale. E poi il consueto contorno di incontri con gli autori e gli ospiti, tra i quali, Jeff Smith (l'autore di *Bone*), Hermann, Jigounov, Gomez e Wood a tantissimi

### EX LIBRIS

*Non si arriva mai tanto lontano come quando non si sa dove si va*

Johann Wolfgang von Goethe

### Tutte le opere

Isaak Babel

pagine CXLIII-1484, euro 55,00

Mondadori - Meridiani

re con una kermesse eroica? È un'altra ipotesi. *Konarmija* è il capolavoro che sovrasta tutta l'altra produzione di Babel, però vale la pena, per una miglior comprensione del clima generale, storico e intellettuale, accompagnare la lettura con le corrispondenze scritte da Pietroburgo nel 1918 su *Novaja Zin* e, soprattutto, con il diario del 1921, proprio quello tenuto durante la guerra con la Polonia nell'armata dei cosacchi di Budennyi. Anche se scritti in prima persona, dal medesimo «io», *Konarmija* non è autobiografico più di tanto per quanto attiene agli avvenimenti perché l'«io» è un «io» straniato. E poi perché ci troviamo di fronte a un *collage* di bozzetti in cui conta innanzitutto lo stile, prima dei fatti, e non a un romanzo in senso canonico. Eppure c'è un'unità e un'autobiografia, che è quella qui sopra avvertita, d'anima, dove c'entrano razza, religione e guerra, un'epica di particolare intensità tonale. È percepibile una tensione che non scema, l'unica in questo libro e sta, come s'è detto, nella duplice identità di Ljubov, all'appartenenza ebraica sovietica. Tenerli assieme è lo sforzo, non perdere quelle identità. Il dramma, acuto, intenso, è tutto lì. Perciò meno sensibile e percepibile nel pur ottimo *Racconti di Odessa*, scritti più o meno negli stessi anni dell'*Armata a cavallo*. Si tratta di quattro racconti, in cui si ritrovano gli stessi personaggi occupati in piacevoli avventure, nelle quali la posta in gioco non è totale e totalitaria, bensì relativa alla bassa natura del gioco. I toni si sono ammorbiditi e così le tensioni ideologiche e identitarie del capolavoro precedente. Via le ascensioni liriche: restano comunque storie assai divertenti, se vi portano «fuori», come del resto la maggior parte dei racconti sparsi, quasi tutti pubblicati su riviste prima del '32, alcuni dei quali raccolti in volume nel '34. Ricordo che Poggioli rimandava, a proposito dei quattro di Odessa, a Bertold Brecht e alla sua *Opera da tre soldi*: il tema narrativo ruota attorno alla figura di Benja Krik, il Re, il capo della malavita della Moldavia, il quartiere malfamato di Odessa, analogamente a quanto accade nell'*Opera*. Un gangster buono Benja, però, capace di gesti generosi. Non manca il sangue, certo, ma ha un'altra consistenza da quello della rivoluzione. Altrettanto si può dire delle storie narrate e sparse, alcune delle quali sono sicuramente importanti, anche se rientrano in una media più diffusa (*Maupassant*, per gli accenni a una noia di scrittura babeliana) o malinconicamente piacevoli, alla maniera maupassantiana (*Via Dante*, ambientato in una Parigi bohème, o *Doudou*, storia piccante di un'infermiera di guerra).

La novità di questo volume è che ci offre davvero l'opera completa di Babel, con un apparato critico eccezionale, incominciando dalla biografia, autentico «romanzo». Curioso, in più. Si scoprirà, per esempio, che il Nostro non fu solo un eccezionale raccontatore ma assieme il collaboratore di altrettanti eccezionali registi, come Eisenstein e Dovzhenko, osservatore e descrittore mite di un mondo travolto dalla rivoluzione, ma di creature umili e feroci, di un popolo tanto radicato nella sua terra.



Il disegno di Gipi per «Lucca Comics & Games»